

Orizzonte Cina

LUGLIO-AGOSTO 2014

BRICS 2014 Brasil



*In occasione del 6° Summit dei paesi BRICS, lo scorso 15 luglio, i cinque leader hanno siglato l'accordo che stabilisce la creazione della New Development Bank (NDB); significativa la scelta di Shanghai come sede della nuova banca di sviluppo. Si tratta della prima rilevante innovazione istituzionale rispetto all'assetto della governance dell'economia globale emerso a Bretton Woods. Nei prossimi mesi vedrà la luce anche l'Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB), istituzione finanziaria multilaterale **fortemente voluta dal governo di Pechino** che si affiancherà all'Asian Development Bank a guida giapponese. Da sinistra, il Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin, il neo-eletto Primo Ministro indiano Narendra Modi, il Presidente del Brasile Dilma Rousseff, il Presidente della Repubblica Popolare Cinese Xi Jinping e il Presidente della Repubblica Sudafricana Jacob Zuma (foto: Governo del Brasile).*

Cultura, sicurezza e investimenti: i molti volti della strategia globale della Cina

Se i security contractors cinesi sbarcano in Africa e Medio Oriente

Come cambiano gli investimenti italiani in Cina

ThinkInChina – La sfida multiforme del cambiamento climatico

L'Etiopia incontra la Cina

L'espansione culturale in nome di Confucio

China Policy Lab – Gli interessi cinesi nel conflitto russo-ucraino

Yidàli 意大利 – La ripresa economica della Cina e il suo (limitato) impatto sull'Italia. Intervista ad Alberto Forchielli

Se i security contractors cinesi sbarcano in Africa e Medioriente

di Andrea Ghiselli

Dopo l'evacuazione di circa 36.000 cittadini cinesi dalla Libia nel 2011, le autorità di Pechino sono consapevoli dei crescenti rischi per gli investimenti e il personale cinese in Africa settentrionale e in Medioriente. Nel [febbraio 2012](#) 25 lavoratori cinesi sono stati rapiti in Egitto e altri 29 in Sud Sudan. Più recentemente, fra il 16 e il 17 maggio 2014, un gruppo di lavoratori cinesi è stato coinvolto in uno [scontro a fuoco](#) fra soldati camerunensi e uomini di Boko Haram nei pressi di un cantiere al confine fra Nigeria e Camerun. Uno dei lavoratori è stato ferito e di altri dieci si sono perse le tracce. Pochi giorni dopo, il 21 maggio, tre ingegneri cinesi sono stati rapiti a [Bengasi](#), in Cirenaica. Due sono stati rilasciati, uno ucciso dai rapitori.

Nondimeno, vari indicatori mostrano un immutato interesse da parte cinese per la regione che il Ministero degli Esteri di Pechino denomina 西亚北非 (*Xiya Beifei*), Asia occidentale e Africa settentrionale, cogliendo istituzionalmente l'intima connessione tra i due quadranti. Secondo i dati per il 2012 riportati negli annuari statistici cinesi (da cui provengono anche i dati menzionati in seguito), circa 40.000 cittadini cinesi sono presenti in Algeria, 12.000 in Sudan e più di 15.000 in Iraq, mentre nella penisola arabica se ne contano oltre 50.000. Per quanto riguarda gli investimenti, il China Global Investment Tracker 2014 della Heritage Foundation mostra come ingenti capitali cinesi siano affluiti negli ultimi anni in Iraq, Sudan, Egitto, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. Anche le relazioni commerciali sono in continuo aumento: nel 2012 gli scambi commerciali tra la regione *Xiya Beifei* e la Cina hanno raggiunto i 250 miliardi di dollari USA, superando quelli Cina-Africa. Considerato che il commercio Europa-Cina transita quasi interamente dal Golfo di Aden e dal canale di Suez, circa il 21% del commercio estero cinese è interessato dalle dinamiche geopolitiche e di sicurezza di alcune delle aree più instabili al mondo.

Pechino ha sinora mantenuto un basso profilo, astenendosi da intraprendere operazioni politicamente impegnative per proteggere le imprese e ai lavoratori cinesi attivi in queste zone. Sul terreno, ingegneri, medici e, in numero limitato, militari dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) operano soltanto sotto l'egida delle Nazioni Unite. La marina militare cinese partecipa dal dicembre 2008 alle missioni anti-pirateria nel Golfo di Aden; tuttavia, le navi dell'Epl possono operare per un massimo di sei mesi prima di dover rientrare in Cina. Questo impone all'Epl di organizzare fra le due e le tre spedizioni all'anno. Per quanto i governi di [Djibouti](#) e [Seychelles](#) abbiano segnalato la loro disponibilità ad ospitare basi militari cinesi, Pechino mantiene un atteggiamento attendista.

Le grandi imprese cinesi sono invece più dinamiche e, per colmare il divario fra crescente presenza di interessi economici cinesi e scarso presidio di sicurezza, hanno iniziato ad ingaggiare operatori privati cinesi. La loro presenza è stata registrata in Algeria, Egitto, Djibouti, [Afghanistan](#) (sito in cinese), [Sudan](#), a bordo delle navi cinesi nel Golfo di Aden e in Iraq. Secondo [Qi Luyan](#), ex ufficiale dell'Epl e fonda-

In questo numero

- [Se i security contractors cinesi sbarcano in Africa e Medioriente](#)
- [Come cambiano gli investimenti italiani in Cina](#)
- [ThinkInChina – La sfida multiforme del cambiamento climatico](#)
- [L'Etiopia incontra la Cina](#)
- [L'espansione culturale in nome di Confucio](#)
- [China Policy Lab – Gli interessi cinesi nel conflitto russo-ucraino](#)
- [Yidàli 意大利 – La ripresa economica della Cina e il suo \(limitato\) impatto sull'Italia. Intervista ad Alberto Forchielli](#)

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Simone Dossi, T.wai e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

AUTORI

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Andrea Ghiselli, dottorando in Relazioni Internazionali, Fudan University; research assistant, T.wai

Gabriele Giovannini, dottorando in Relazioni internazionali, Northumbria University, Newcastle upon Tyne

Anna Paola Quaglia, research assistant, T.wai e Centro Einaudi

Chiara Radini, non-resident research assistant, T.wai

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

Francesco Silvestri, Resident acting director, Center for Italian Studies, Zhejiang University; dottorando in Politica, diritti umani e sostenibilità, Scuola superiore Sant'Anna

Alessandra Spalletta, editorial office AGICChina24

Wang Tao, resident scholar presso l'Energy and Climate Program del Carnegie-Tsinghua Center for Global Policy e direttore del Beijing Energy Network

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'[Istituto Affari Internazionali \(IAI\)](#), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: [The International Spectator](#) e [Affarinternazionali](#).

[T.wai \(Torino World Affairs Institute\)](#) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - [IndiaIndie](#).

tore della Huawei International Security Management, le crescenti minacce contro i cittadini e le società cinesi all'estero porteranno a un rapido sviluppo del settore della sicurezza privata in Cina. **Chen Yongqing**, amministratore delegato di Genghis Security Services, ha aggiunto che la riluttanza del governo cinese a inviare soldati all'estero costringerà sempre più imprese ad affidarsi alla protezione offerta da società del ramo. Queste aziende forniscono anche servizi di consulenza e addestramento di personale per la sicurezza all'estero.

C'è un ovvio legame fra questi operatori privati e lo Stato cinese: solitamente i **contractor cinesi** hanno un passato nelle forze armate e ricevono un ulteriore addestramento da ex istruttori militari, anche stranieri, in caserme di proprietà dell'Epl. Il vice presidente della Commissione per gli Affari esteri della Conferenza politica consultiva del popolo cinese, Han Fangming, ha dichiarato che è necessario permettere alle società cinesi attive nel settore della sicurezza di espandersi anche all'estero seguendo il modello dell'americana Blackwater, operatore assunto a notorietà globale durante la fase post-bellica nell'ultima guerra in Iraq, e oggi attivo sotto altro nome dopo gli scandali relativi all'uccisione di civili iracheni nel 2007. È però un fenomeno ancora agli inizi. In una recente **intervista** (sito in cinese) per il *Global Times*, Zhang Donghui, **contractor** attualmente in Iraq, ha raccontato come ai cinesi, a differenza di altri operatori privati della sicurezza stranieri presenti in zona, sia per ora proibito portare armi da fuoco per evitare tensioni con la popolazione locale. Per questo motivo le ditte cinesi solitamente si affidano ad almeno due livelli di protezione. Il primo è formato da guardie locali armate, a volte addestrate dai **contractor cinesi**. Il secondo, all'interno dei *compound*, è organizzato dagli stessi **contractor**. Se necessario, c'è anche un terzo livello di protezione, esterno, garantito dalle forze armate del paese ospite. Il contatto con operatori stranieri e personale locale viene quindi limitato al più possibile.

Come messo in evidenza da **Andrew S. Erickson** (US Naval War College) e **Mathieu Duchâtel** (Sipri), infatti, problemi diplomatici potrebbero nascere nel caso in cui uno degli operatori cinesi venisse ucciso o causasse la morte o il ferimento di civili nel contesto in cui opera. Inoltre, se uno di questi **contractor** venisse scambiato per un soldato dell'Epl, e quindi un soldato straniero a tutti gli effetti, ci sarebbe il rischio di inimicarsi la popolazione e i governi locali. Secondo



La continua instabilità politica in Africa e Medio Oriente e l'apparente immobilità del governo cinese stanno costringendo varie società cinesi a ricorrere a **contractor** privati per proteggere i propri lavoratori e investimenti. Ricerca di connazionali rapiti, tutela contro i pirati nel Golfo di Aden e addestramento di guardie locali sono fra i loro compiti principali.

Erickson e Duchâtel, la mancanza di un chiaro quadro legale e diplomatico in cui i **contractor cinesi** possano operare non fa che aumentare questi rischi. Va inoltre sottolineata un'apparente ridondanza: soldati privati sulle navi mercantili cinesi incrociano nelle acque al largo della Somalia, dove stazionano anche unità della marina militare cinese. Le compagnie di navigazione cinesi non hanno forse sufficiente fiducia nei confronti della protezione effettivamente offerta dalla marina militare di Pechino, ma potrebbe trattarsi anche di una soluzione ufficiosa scelta d'intesa con le autorità cinesi per aumentare la protezione del naviglio senza sostenere in questa fase maggiori costi economici e diplomatici, ad esempio quelli legati all'installazione di basi navali all'estero. Infine si tratta di capire se questi operatori privati avranno un ruolo – e quale – nello sviluppo delle capacità di *intelligence* per la protezione degli interessi cinesi all'estero descritte da **Chen Xiangyang**, vice direttore della ricerca presso l'autorevole think tank Cicer, affiliato al Ministero della Sicurezza dello Stato della Rpc. ■

Come cambiano gli investimenti italiani in Cina

di Marco Sanfilippo

Nei numeri precedenti si è già avuto modo di analizzare più da vicino il ruolo e le dinamiche recenti degli investimenti diretti esteri (Ide) **in entrata** e **uscita** dalla Repubblica popolare cinese (Rpc). Nel complesso, gli Ide rappresentano uno strumento di grande importanza dal punto di vista economico, perché legati alle dinamiche di produzione globale, e, più in generale, alle relazioni tra paesi, e per questo sono spesso nell'agenda delle visite ufficiali, inclusa **l'ultima del presidente del Consiglio italiano nella Rpc**. Per queste ragioni appare opportuno riflettere proprio sul ruolo della Rpc nelle strategie di investimento all'estero dell'Italia.

Rispetto al peso economico complessivo, l'Italia non è tra le principali fonti di Ide a livello globale. I flussi in uscita dal nostro paese oscillano in media tra l'1 e il 3% di quelli globali, un valore decisamente inferiore a quello dei principali paesi europei, inclusi alcuni **competitor** diretti quali Germania e Francia, entrambi con una media superiore al 6% nell'ultimo decennio.

Geograficamente, la gran parte degli investimenti italiani si distribuisce nei vicini paesi europei. L'assenza – con qualche ecce-

zione – di vere e proprie multinazionali e la prevalenza di piccole e medie imprese ben spiega la riluttanza a esplorare contesti più distanti, e quindi rischiosi, seppure ricchi di opportunità. La Rpc non fa eccezione: ha ricevuto finora solo circa il 2% dello stock degli investimenti all'estero italiani, anche se il valore appare più rilevante laddove si guardi al numero totale di affiliate estere (1.103) e, in particolare, al numero di addetti (85 mila) (Tabella 1).

I dati dell'ultimo decennio gettano luce sulle dinamiche più recenti e sui cambiamenti in corso nelle strategie delle imprese italiane in Cina. Nel periodo 2003-2011, la quota di Ide italiani nella Rpc è risultata circa la metà di quella francese e un terzo circa di quella tedesca (Figura 1), a dimostrazione delle difficoltà strutturali nell'affrontare i mercati esteri più distanti rispetto ai principali **competitor** all'interno dell'Ue.

Riguardo alla distribuzione settoriale, la gran parte degli investimenti in Cina ha interessato il comparto tessile, con il 44% del totale, seguito a larga distanza da macchinari e servizi finanziari (Tabella 2). È da segnalare anche che la scala media degli investimenti nel tessile risulta in-

■ **Tabella 1**

Il ruolo della Cina come destinazione degli IDE italiani

	Stock (2010)	Affiliate (2011)	Addetti (2011)	Fatturato (2011)
Europa	76,17%	65,25%	56,89%	66,15%
Nord America	6,09%	6,65%	11,35%	8,19%
Africa	2,13%	3,51%	5,06%	4,04%
America Latina	3,14%	7,61%	14,92%	14,42%
Asia	6,53%	11,09%	11,43%	6,59%
Cina	1,72%	4,06%	5,44%	1,30%
Oceania	0,49%	0,97%	0,35%	0,62%

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat e ICE-Reprint (Mariotti e Mutinelli, 2012, Italia Multinazionale).

Nota: Lo stock rappresenta la somma degli investimenti all'ultimo anno disponibile.

feriore rispetto ad altri settori, a maggior intensità di capitale (Tabella 2).

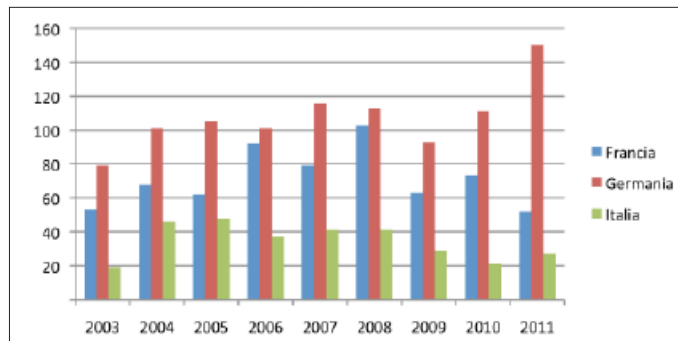
Per comprendere quali motivazioni guidino le scelte localizzative degli investitori italiani, è utile osservare la distribuzione degli investimenti per tipologia di attività svolta nella Rpc (Tabella 3). Emergono due fenomeni interessanti. Il primo è che, nella gran parte dei casi, le imprese italiane in Cina sono impegnate in attività commerciali o produttive, come d'altronde è stato evidenziato da *lavori precedenti* basati su indagini campionarie nel paese. Vi sono però notevoli differenze tra i vari settori. Mentre la gran parte (95%) degli investimenti nel tessile riguarda attività legate al commercio al dettaglio, l'80% circa degli investimenti nel settore dei macchinari è legato ad attività produttive. Le imprese investitrici sono chiaramente più propense ad affidare la produzione a fornitori e subcontraenti locali nel caso di produzioni – come quella tessile – a più basso contenuto tecnologico e, dunque, con minori rischi di violazione di patenti e diritti di proprietà intellettuale.

Il secondo fenomeno, più generale, è invece un progressivo ridimensionamento degli investimenti motivati dal basso costo dei fattori produttivi; crescono invece quelli volti all'acquisizione di spazi commerciali, anche su piccola scala, per sfruttare il potenziale dell'enorme mercato cinese. Ciò segna una differenza rispetto a Francia e Germania – che sembrano scegliere ancora la Cina come destinazione per produzioni più economiche – ma mostra, soprattutto, un cambiamento strategico delle imprese italiane, che devono fare i conti, a causa della crisi, con l'esigenza di una razionalizzazione delle risorse. A questo riguardo, si osserva anche una maggiore diversificazione geografica, con investimenti localizzati non più soltanto nelle provincie costiere, ma anche nelle più popolate aree centrali.

Se questi cambiamenti nelle strategie di investimento siano solo transitori, e dovuti agli effetti della crisi, è presto per dirlo, non es-

■ **Figura 1**

N. di investimenti esteri in Cina, 2003-2011



Fonte: Elaborazione su dati FDIMarkets.com e Amighini, A. e Sanfilippo, M. (2013), "The changing pattern of Italian FDI in China", *Review of Economic Conditions in Italy*, Unicredit-CASS Special issue on EU-China FDI: 43-63.

*I dati fanno riferimento solo ai casi di investimenti greenfield e joint ventures (JV), ed escludono dunque le fusioni e acquisizioni.

■ **Tabella 2**

Distribuzione settoriale degli IDE Italiani in Cina

Settore	N. progetti	Dimensione media (milioni euro)
Tessile	134	14,6
Macchinari	29	28,2
Servizi Finanziari	23	60
Beni di consumo	17	64,1
Metalli	15	48,9
Auto (OEM)	14	242,3
Servizi all'impresa	11	9,6
Gomma	10	74,3
Componenti auto	9	52,6
Plastica	8	41,8
Altri	33	47,51**

Fonte: Elaborazione su dati FDIMarkets.com e Amighini, A. e Sanfilippo, M. (2013), "The changing pattern of Italian FDI in China", *Review of Economic Conditions in Italy*, Unicredit-CASS Special issue on EU-China FDI: 43-63.

*I dati fanno riferimento solo ai casi di investimenti greenfield e joint ventures (JV), ed escludono dunque le fusioni e acquisizioni.

**Calcolato come media semplice degli investimenti nei settori rimanenti.

■ **Tabella 3**

Attività delle imprese italiane in Cina

Attività	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	TOTALE
Vendita dettaglio	6	21	20	12	18	15	15	13	13	133
Produzione	8	12	16	16	10	15	10	3	7	97
Supporto vendita/Marketing	2	8	4	6	6	7	3	2		38
Servizi all'impresa	3	4	5	2	6	1	1		4	26
Design, Testing		1			1	1		1	2	6
Quartier Generale				1		1		1	1	4
R&D			2			1				3
Logistica, distribuzione			1							1
Costruzioni	9	9	9	9	9	9	9	1	9	1
TOTALE	19	46	48	37	41	41	29	21	27	309

Fonte: Elaborazione su dati FDI Markets.com e Amighini, A. e Sanfilippo, M. (2013), "The changing pattern of Italian FDI in China", *Review of Economic Conditions in Italy*, Unicredit-CASS Special issue on EU-China FDI: 43-63.

*1 dati fanno riferimento solo ai casi di investimenti greenfield e joint ventures (JV), ed escludono dunque le fusioni e acquisizioni.

sendo ancora disponibili i dati degli ultimi due anni. Tuttavia, considerando l'aumento dei costi di produzione in Cina, lo sviluppo dei consumi e le difficoltà della ripresa economica in Europa, è lecito at-

tendersi che siano sempre più le opportunità di espansione commerciale a spingere le nostre imprese a scegliere la Cina come destinazione dei propri investimenti esteri. ■

ThinkINChina



La sfida multiforme del cambiamento climatico

di Wang Tao e Chiara Radini

ThinkINChina è un'"open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Nel corso del recente vertice del Comitato intergovernativo per i cambiamenti climatici (Ipcc) è stato presentato l'ultimo **rapporto di valutazione sul clima** (AR5) che ha confermato le tendenze attuali: aumento della temperatura dell'atmosfera e degli oceani, incremento del livello del mare e diminuzione dell'estensione del volume del ghiaccio terrestre. È stata inoltre confermata la tesi secondo cui l'**attività antropica** è la causa fondamentale di questi fenomeni, il che rende necessarie nuove strategie di adattamento per affrontare questi problemi. Proprio la questione della Cina e del suo adattamento ai cambiamenti climatici è stata il focus dell'evento **ThinkIN-China di giugno 2014** (organizzato in collaborazione con il **Beijing Energy Network**), che ha ospitato il Prof. **Lin Erda** e il Dr. **Zhu Chunquan**.

Secondo i due esperti, la Cina è in una posizione particolarmente complessa: da un lato è il **maggiore emettitore mondiale** di biossido di carbonio, contenuto nella maggioranza dei gas serra che provocano i cambiamenti climatici, e rimarrà tale per almeno uno o due decen-

ni. Dall'altro lato la Cina, disponendo soltanto del 12% dei terreni coltivabili del mondo e con risorse idriche pro capite pari a **un quarto della media mondiale**, è estremamente vulnerabile nei confronti di alcuni dei più probabili effetti del cambiamento climatico. Lin e Zhu hanno notato come solitamente la Cina venga indicata come il maggior responsabile del grave pericolo che il pianeta terra sta correndo, e come allo stesso tempo molti sembrano ignorare **i rischi**, altrettanto inquietanti, che la stessa Cina corre in questo momento.

Uno degli effetti più significativi del cambiamento climatico per l'Asia sarà infatti la **scarsità d'acqua**. In effetti, la situazione nel nord della Cina è già fortemente deteriorata a causa del diminuire delle precipitazioni e dell'aumento della popolazione, con la conseguente proporzionale espansione del **prelievo d'acqua negli ultimi 50 anni**. I ghiacciai, importante deposito e fonte di acqua a lungo termine, si stanno sciogliendo e continuano a ridursi ovunque nel mondo. L'altopiano tibetano, che è l'origine dei più importanti fiumi che attraversano il territorio cinese (e non solo), subisce il **peggiore impatto**.

Ovviamente non solo l'acqua è a rischio: la produzione alimentare, gli ecosistemi terrestri e marini e gli insediamenti umani e le altre infrastrutture sono tutti soggetti a vari livelli di deterioramento. Anche il recente aumento dell'**inquinamento nel nord della Cina** è in un certo senso legato al cambiamento climatico: secondo gli esperti a partire dagli anni Sessanta il vento di superficie si è gradualmente indebolito, riducendo così l'efficacia della dispersione dell'inquinamento operata dei venti.

L'impatto è sempre più grave e continuerà a peggiorare anche dopo che il mondo avrà raggiunto il **picco delle emissioni di gas serra**. Pertanto la definizione di adeguate strategie di adattamento è, secondo Lin, un **must** per la Cina, così come per la maggior parte dei paesi, in particolare quelli meno sviluppati che sono spesso i più vulnerabili. In realtà nemmeno la nazione più potente e ricca al mondo (gli Stati Uniti) è sufficientemente attrezzata per affrontare le condizioni che si prospettano nei prossimi decenni: basti pensare all'**uragano Katrina** o al più recente uragano Sandy, che ha messo New York in ginocchio, causando **ingenti perdite economiche**. Per parte sua, nel periodo 2000-2008, l'Asia ha registrato in assoluto il maggior numero di **calamità legate ad anomalie meteorologiche e climatiche** ed è stato il secondo continente al mondo per perdite economiche imputabili a tali calamità naturali (dati Ipc, 2012).

Secondo Lin e Zhu la Cina deve intraprendere azioni incisive non solo per mitigare il cambiamento climatico ma anche per adattarsi alle sue conseguenze. In alcune aree azioni di adattamento climatico sono state integrate nei piani di sviluppo regionali. In altri casi invece, **l'industrializzazione scarsamente pianificata** e regolata ha portato a una maggiore esposizione a rischi legati al clima. Un esempio è il sovrasfruttamento delle risorse idriche da parte delle industrie locali nel nord della Cina. In queste regioni una corretta gestione dell'acqua dovrebbe avere la priorità sui piani di sviluppo industriale, che sembrano invece dominare le preoccupazioni delle autorità locali.



Anche quest'estate, la Cina meridionale è stata colpita da gravi eventi atmosferici: particolarmente pesanti i danni causati dal tifone "Ramasun" (Weimaxun, 威马逊), che dopo aver colpito le Filippine si è abbattuto sulle province cinesi di Hainan, Guangdong e Guangxi (foto: governo cinese).

Anche le infrastrutture in Cina dovranno essere monitorate: le **inondazioni** sono divenute sempre più frequenti negli ultimi anni e il numero delle aree a rischio è in continua crescita, proprio mentre l'**urbanizzazione** avanza inesorabilmente portando con sé le minacce determinate dall'effetto "isola di calore", proprio delle maggiori città cinesi. Allo stesso tempo, l'innalzamento del livello dei mari e l'esaurimento delle riserve di acqua sotterranee accelerano lo **sprofondamento delle città costiere**, minando direttamente i grandi investimenti fatti in infrastrutture – ad esempio reti della metropolitana e grattacieli – anche in città-simbolo come Shanghai. ■

L'Etiopia incontra la Cina

di Anna Paola Quaglia

In un recente **articolo** apparso sul *Wall Street Journal* si legge che l'espressione "made in Ethiopia" potrebbe un giorno non troppo lontano sostituire la nota formula "made in China", che proietta l'immagine della Repubblica popolare cinese (Rpc) quale "fabbrica del mondo". Come noto, anche per l'economia cinese il vantaggio comparato – fattore che modella la geografia delle catene di produzione globale – si sta assottigliando sempre più.

Secondo un **rapporto** pubblicato nel luglio 2013 da Stratfor Global Intelligence, le economie emergenti che occuperanno il vuoto lasciato dalla Cina, avviata verso un nuovo ciclo economico, sono 16: quattro in America Latina (Messico, Nicaragua, Repubblica Dominicana e Perù), otto in Asia (Bangladesh, Cambogia, Indonesia, Laos, Myanmar, Filippine, Sri Lanka e Vietnam) e quattro in Africa (Etiopia, Kenya, Tanzania e Uganda). Noti come i "Post-China 16", questi paesi presentano alcune similarità con la Rpc che li renderebbero terre d'opportunità economiche promettenti.

Guardando all'Africa, tutti e quattro i paesi indicati si collocano nell'area subsahariana e sono parte della cosiddetta Africa "emergente". L'immagine (ancora largamente diffusa in Italia) che li rappresentava quali terre aride e condannate alla povertà lascia spazio a una nuova narrazione, che attribuisce alla nascente classe media africana – secondo **alcuni** già una realtà – un ruolo importante.

In questo scenario l'Etiopia richiede una riflessione a sé. Se è vero che negli anni 2000 la strategia promossa da Pechino verso il continente africano è stata dominata da un'esigenza strutturale di approvvigionamento da parte della Cina di risorse naturali ed energetiche, verso la fine del decennio l'**engagement** cinese si è diversificato. Da alcuni anni

l'interesse cinese si è diretto verso paesi la cui crescita economica non è **resource-driven** e la cui struttura industriale – in piena fase di sviluppo – offre opportunità di investimento in diversi settori, tra cui spiccano i settori agricolo e manifatturiero. L'Etiopia sembra promettere molto ai suoi investitori: il paese – a cui il 9 maggio 2014 **Moody's** ha assegnato il rating B1 per la prima volta nella sua storia –, ha registrato una **tasso di crescita** superiore al 10% nell'ultimo decennio e le previsioni 2014-2019 stimano un 7% annuo. È il secondo paese più popoloso del continente africano (circa 90 milioni di abitanti) con un mercato interno in espansione; occupa una **posizione strategica** ("crocevia tra Africa, Medio Oriente e Asia") e svolge un ruolo stabilizzatore nel Corno d'Africa. Al regime autoritario del Fronte democratico rivoluzionario d'Etiopia è stata attribuita la capacità di garantire un clima di stabilità interna – non senza violazioni delle libertà politiche e civili della popolazione – favorevole agli investimenti. Questo nonostante il grado di **rischio** da un punto di vista politico e giuridico resti alto (categoria Oece 7), come anche la difficoltà nel fare **business** (per **Doing Business 2014** l'Etiopia è al 125mo posto su 189 paesi).

Per questi e altri motivi, la Cina ha accresciuto enormemente negli anni il proprio coinvolgimento in Etiopia: nel 2012 sul totale degli investimenti diretti esteri (Ide) in entrata nel paese, il 12,5% provenivano dalla Rpc (121,56 milioni di dollari; elaborazione su dati del Ministero del Commercio e Unctad) e con la stessa Cina avveniva il 19,54% del totale dello scambio commerciale (2,8 miliardi di dollari; elaborazione su dati Itc). Sempre nel 2012 circa il 60% del capitale cinese investito è stato assorbito dal settore infrastrutturale, in particolar modo trasporti, energia elettrica e idroelettrico. È infatti

noto come la Cina stia contribuendo in modo importante alla costruzione della rete infrastrutturale, in particolare alla realizzazione dell'autostrada Addis Abeba-Adama, **inaugurata** il 5 maggio dal primo ministro etiopico Haile Mariam Desalegn e dal suo omologo cinese Li Keqiang. L'engagement cinese in termini economici è tangibile anche considerato il numero di lavoratori cinesi che ogni anno sono impiegati nel paese: solo nel 2012, erano 6.802 secondo **fonti statistiche** cinesi. Si tratta di numeri molto significativi, tra i più elevati dell'Africa "emergente" a sud del Sahara, anche se inferiori all'Algeria dove sono di stanza oltre 40.000 lavoratori cinesi oppure all'Arabia Saudita (35.579) e persino al vicino Sudan (12.064).

“Se i cinesi sono presenti e vi investono da oltre un decennio, significa che il paese offre grandi opportunità economiche da cogliere” – argomentano diversi interlocutori italiani, per lo più del ramo imprenditoriale. Opportunità che Pechino intende massimizzare anche attraverso l'Eastern Industrial Zone, la zona economica speciale (Zes) per il 100% di proprietà cinese, ma aperta a investitori da tutto il mondo. Espressione diretta della politica “Go Global” (*zouchuqu*, 走出去) della Rpc, la Zes è stata istituita al fine di sfruttare al meglio la molteplicità di opportunità offerte dal settore manifatturiero etiopico, dove convogliare il 26% degli investimenti cinesi nel paese. Ubicata a circa 32 km da Addis Abeba, la Zes è oggi operativa (dopo alcuni rallentamenti nella fase di costruzione avviata nel 2006). Tra le 19 aziende che operano all'interno della Zes vi è Huajian Group, attivo nel settore delle calzature e che ora **intende** investire oltre 2 miliardi di dollari per creare un'altra zona industriale esclusivamente dedicata alla produzione di scarpe. L'**obiettivo**, nelle parole di Tadesse Haile, ministro dell'Industria, è fare dell'Etiopia un centro mondiale per la produzione tessile. Non solo: diverse multinazionali – Heineken, KFC e Unilever – operanti nel settore dei beni di consumo, soprattutto *food & beverage*, **hanno già trasferito** parte della produzione in Etiopia.

Oggi l'Etiopia, nelle parole dei suoi leader, **guarda** alla Cina quale esempio positivo di sviluppo per una transizione di successo da paese a basso reddito a uno a medio reddito entro il 2020, obiettivo stabilito dal **piano** quinquennale approvato dal governo etiopico nel 2010. Fin dalla sua fondazione nel 1991, la Repubblica federale e democratica di Etiopia, soprattutto nella persona di Meles Zenawi, ha guardato



Da tempo si registra un notevole coinvolgimento cinese nel settore idroelettrico in Etiopia, per esempio nella realizzazione – molto controversa per varie ragioni – delle dighe Gilgel Gibe III e Grand Ethiopian Renaissance Dam (Gerd) (sopra). In entrambi i casi l'impresa costruttrice è l'italiana Salini Impregilo.

con favore alla Cina avviando una fase di cordialità e cooperazione nelle relazioni diplomatiche ed economiche. Nei trent'anni precedenti – quando l'Etiopia era guidata da Hailé Selassié prima (1930-1936 e 1940-1974) e Menghistu Hailé Mariàm poi (1974-1991) e le relazioni internazionali erano dominate dalla logica della guerra fredda – i rapporti tra i due paesi erano stati mutevoli e complessi. Come **ricorda** David H. Shinn, ex ambasciatore Usa in Etiopia, dal 1949 la Rpc ha però dedicato uno sforzo politico “speciale” all'Etiopia, a dispetto delle difficoltà di contesto. Sforzo di cui si intravedono oggi i primi frutti. ■

L'autrice sta conducendo un progetto di ricerca sull'engagement politico ed economico cinese in Etiopia e sulle implicazioni che questo comporta per gli interessi italiani nel paese. A tal fine, sono in corso interiste di ricerca con rappresentanti istituzionali e imprenditoriali del sistema Italia, sia in Italia sia in Etiopia. Gli esiti del lavoro di ricerca saranno pubblicati nell'autunno 2014.

L'espansione culturale in nome di Confucio

di Gabriele Giovannini

Dal 2004, quando il primo istituto è stato inaugurato a Seoul sotto lo sguardo vigile di Hu Jintao, la proliferazione di istituti e classi Confucio si è rivelata inarrestabile raggiungendo ogni angolo del globo. In meno di dieci anni, infatti, l'*Office of Chinese Language Council International* (conosciuto come **Hanban**) ha supervisionato l'istituzione di oltre 400 nuovi istituti e 600 classi in più di 100 paesi. La differenza tra istituti e classi sta nel fatto che mentre i primi si collocano all'interno delle università, le seconde vengono invece istituite tramite accordi con scuole di grado inferiore. Proprio questa peculiare strategia di penetrazione delle varie realtà tramite *partnership* con istituzioni locali può sicuramente essere considerata la causa primaria di un'espansione tanto rapida quanto capillare. Ciò ha infatti permesso di contenere sensibilmente i costi: a titolo esemplificativo basti notare che nel 2009 il **budget di Hanban** non ha superato il 145 milioni di dollari USA, contro il miliardo di cui ha goduto il British Council.

Nonostante tale sviluppo rappresenti una prova incontrovertibile di quanto il **brand** dell'ascendente potenza cinese stia facendo sempre più presa a livello globale, la forte **interconnessione** tra l'Hanban e il Ministero dell'istruzione della Repubblica popolare dà adito a timori e speculazioni.

Analizzando la localizzazione di istituti e classi bisogna innanzitutto chiedersi in che misura quest'ultima sia frutto di una precisa strategia messa in atto a Pechino. Intervengono sulla questione, la dottoressa **Xu Lin**, direttore generale di Hanban, ha sottolineato come la Cina, dovendo interagire con le istituzioni locali, non possa decidere unilateralmente l'apertura di nuovi istituti. A tale premessa ha fatto però seguire l'auspicio di un incremento della presenza di istituti nei paesi confinanti. Si può quindi dedurre che la Cina monitori attentamente la mappa globale, mirando ad incentivare la creazione o l'aumento dei propri istituti laddove lo ritenga prioritario. Ciò permette di qualificare la distribuzione globale degli Istituti Confucio non solo come effetto dell'incontro tra domanda ed offerta, ma anche come risultante di un interesse politico specifico.

Passando ai **numeri**, emerge immediatamente la netta preponderanza dei continenti americano ed europeo, che da soli contano più dei tre quarti del totale. I dati aggregati di istituti e classi mostrano, infatti, come l'America ospiti quasi la metà delle sedi sul totale mondiale mentre in Europa se ne trovano circa 300, ovvero oltre un quarto del totale. Tuttavia altrettanto chiaramente emerge anche una differenza

di fondo tra i due continenti: in quello americano la logica prevalente è quella della concentrazione, mentre in Europa prevale una prassi di diffusione. Gli Stati Uniti vantano infatti 97 istituti e 357 classi seguiti dal Canada con 13 e 18 rispettivamente, mentre nell'America centrale e meridionale la presenza è molto ridotta, con pochi centri negli stati più importanti (ad esempio 10 in Brasile) e nessuno in ben 21 paesi. Per contro, l'Europa mostra la massima capillarità, con un istituto in tre paesi su quattro.

L'Occidente risulta dunque la destinazione privilegiata. Ciò potrebbe sembrare una logica conseguenza del suo grado di sviluppo: da un lato, vi è garantita una domanda costituita da giovani altamente istruiti e desiderosi di affacciarsi verso il mondo cinese; dall'altro, vi si trova un contesto favorevole per eventuali *spin-off* o iniziative estranee al settore dell'istruzione. In effetti, correlando il numero di istituti e classi al Pil dei vari paesi si ottiene un coefficiente di correlazione pari a 0,91. Eliminando però gli Stati Uniti dall'equazione, tale dato cala a 0,57 e appare quindi rilevante, ma molto meno decisivo.

Ma quali altre ragioni spingono Hanban a favorire l'apertura di nuovi istituti all'estero? La crescita dell'interscambio commerciale potrebbe spiegare il loro rapido incremento in **Asia centrale**, dove a un aumento di oltre 40 volte dei commerci tra 2000 e 2012 sta corrispondendo un rapido fiorire di istituti. Ma questa ipotesi non trova conferma se si considera il caso dell'America meridionale, che nello stesso lasso di tempo ha visto l'interscambio passare da 10 a **200 miliardi di dollari**. Il caso dell'Asia centrale potrebbe fare pensare che le risorse rappresentino una spinta decisiva, ma la quasi totale assenza di istituti nella penisola arabica e la scarsità in Africa suggeriscono il contrario. Anche vicinanza e influenza politica non sembrano così decisive. Negli stati confinanti si trova infatti solo il 5,7% degli istituti (ma questo spesso è dovuto a difficoltà nei rapporti bilaterali come nei casi di Vietnam, Corea del Nord o India). Quanto all'influenza politica, non è facile misurarla e in ogni caso, se le relazioni sono tese, alla volontà cinese potrebbe non corrispondere il *nulla osta* del paese ospitante.

Una costante, tuttavia, esiste e – nonostante possa apparire banale – finora non è mai stata rilevata: la lingua inglese dal 2004 a oggi sem-



Il ritorno di Confucio: nel discorso ufficiale, il nome del filosofo rappresenta oggi la cultura cinese nel mondo e si coniuga con lo slogan della "società armoniosa" (hexie shehui, 和谐社会), eredità dell'ex Segretario Generale del PCC e Presidente della Repubblica Popolare Hu Jintao.

bra aver infatti costituito il principale fattore di attrazione. L'anglosfera intesa in senso stretto, ovvero Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Australia, Irlanda e Nuova Zelanda, conta non solo un terzo degli istituti, ma oltre l'80% delle classi. Verosimilmente ciò deriva non tanto da motivazioni politico-economiche quanto da considerazioni pratiche: Hanban fa evidentemente affidamento sulle crescenti competenze nella lingua inglese tra i cinesi, frutto dell'investimento massiccio compiuto dal paese negli ultimi decenni. ■

Basato sull'articolo "Gateway to China", pubblicato in Longitude, No. 35 (February 2014), p. 58-63.

China Policy Lab

Gli interessi cinesi nel conflitto russo-ucraino

di Francesco Silvestri

Il **China Policy Lab** (Cpl) è un'iniziativa di condivisione delle agende di ricerca sulla Cina contemporanea, organizzata e ospitata dal Center for Italian Studies dell'Università Zhejiang.

Osipite del sesto seminario China Policy Lab, tenutosi il 26 maggio scorso, è stato Gregory Moore, docente di Relazioni internazionali presso il Dipartimento di scienze politiche della Zhejiang University di Hangzhou. L'incontro è stato un'occasione per analizzare in maniera approfondita gli interessi della Cina nel conflitto russo-ucraino, così come i possibili scenari che le tensioni in quell'area possono aprire per Pechino.

Nei giorni più caldi del conflitto, successivamente alla prova di forza di Putin in Crimea, gli osservatori e i quotidiani internazionali hanno interpretato in maniera spesso contrastante la posizione di Pechino. Per alcuni la Cina è l'unica vera vincitrice in seguito all'*escalation* russa, grazie al raffreddamento dei rapporti tra Mosca, Washington e Bruxelles. A riprova di ciò, vari osservatori evidenziano la particolare tempistica con cui Mosca e Pechino hanno finalmente chiuso un negoziato durato un decennio per **una fornitura trentennale di gas** (per un valore di

400 miliardi di dollari USA) attraverso un gasdotto che collegherà la Siberia alla Cina orientale. Per altri invece l'incursione in Crimea, unita al referendum per l'autodeterminazione, rappresentano per Pechino precedenti piuttosto scomodi: una violazione dei principi d'integrità territoriale e di non ingerenza, punti cardine della diplomazia cinese, unita a un tentativo, più o meno legittimo, di dare voce a una minoranza, permettendole di decidere autonomamente del proprio futuro. Entrambi i temi toccano punti assai sensibili nella politica estera e interna cinese.

Ma c'è qualcos'altro in gioco che sfugge a queste prime osservazioni? L'intervento di Moore ha, in effetti, esteso sostanzialmente il dettaglio dell'analisi. Ciò che propone Moore è di portare lo sguardo sul notevole, e spesso ignorato, complesso militare-industriale ucraino, situato principalmente nella parte orientale e meridionale del paese. Secondo dati Sipri, **l'Ucraina è l'ottavo esportatore mondiale di armi** per

il quinquennio 2009-2013 e copre il 3% delle forniture globali. La produzione bellica ucraina sembra essere di enorme interesse strategico per Mosca. Come sostiene Defense Express, compagnia di consulenza militare di Kiev, **più della metà dell'arsenale nucleare russo** è stato costruito in Ucraina o è equipaggiato con sistemi di navigazione prodotti in Ucraina. La compagnia Motor-Sich, con base a Zaporizhia, produce i motori di gran parte degli elicotteri militari russi. Inoltre è di provenienza ucraina l'aereo da trasporto strategico Antonov AN225, uno tra i più grandi aerei mai costruiti. Nella città di Dnepropetrovsk, una volta centro della produzione nucleare e spaziale sovietica, si producono tutt'oggi i missili intercontinentali R-36M e i lanciatori Soyuz, di cui la Russia fa ancora uso.

Anche Pechino, secondo Moore, è in qualche modo dipendente da Kiev per gli approvvigionamenti militari, e sarebbero proprio gli interessi dell'industria bellica ad aver determinato l'astensione cinese sulla risoluzione del Consiglio di sicurezza Onu contro il referendum in Crimea. La Cina necessita di tecnologia aeronautica, navale, di sbarco, missilistica e aerospaziale, e se venissero a mancare le forniture ucraine Pechino si troverebbe a dipendere in larga misura da Mosca. Gli equilibri e le ragioni di scambio tra le due potenze ne verrebbero così alterati, circostanza che la Cina preferirebbe non dover prendere in considerazione.

L'accesso al mercato bellico ucraino, più economico di quello russo, è indispensabile a Pechino per sostenere la propria tecnologia militare. La portaerei cinese Liaoning (辽宁) e il rompighiaccio Xuelong (雪龙), impegnato recentemente nel recupero della nave russa Akademik Shokalskiy nell'Antartico, nonché l'hovercraft d'assalto Zubr, sono tutti provenienti dall'Ucraina. Inoltre, ricorda Moore, la consolidata prassi di *reverse-engineering* cinese sembra non turbare particolarmente Kiev, così come al contrario preoccupa e disincentiva gli altri paesi esportatori di tecnologia verso Pechino. Come indica Moore, gli scenari che si aprono per la Rpc a seguito di un cambiamento nella postura geopolitica ucraina sono essenzialmente due, sfavorevoli in entrambi i casi. In caso di ingresso nell'Unione europea il proficuo commercio militare si arresterebbe drasticamente, essendo ancora in vigore le sanzioni Ue contro la vendita di armi alla Cina, in seguito agli eventi di piazza Tian'anmen nel 1989. D'altronde, se la parte orientale dell'Ucraina dovesse cadere sotto il controllo o la sovranità russa, una fetta cospicua dell'apparato industriale ucraino passerebbe a Mosca e molti degli accordi commerciali sarebbero a rischio.

L'analisi di Moore ha portato dunque all'attenzione dei presenti un tema che è passato in secondo piano nei momenti più critici della vicenda russo-ucraina. Tuttavia, dal dibattito è emersa l'esigenza di approfondire anche i rapporti sino-americani. Non c'è dubbio, infatti, che il coinvolgimento, più o meno diretto, degli Stati Uniti nel conflitto ucraino sia da leggere ampliando lo sguardo verso l'Asia, o meglio –



Gregory Moore fa parte del National Committee on United States-China Relations. I suoi interessi di ricerca includono le teorie delle Relazioni internazionali (costruttivismo in particolare), la politica estera cinese, le relazioni sino-americane e la sicurezza nucleare, con particolare riferimento alla Corea del Nord. Su quest'ultimo tema, Moore ha da poco curato un volume collettaneo: North Korean nuclear operationality: regional security and non-proliferation (Johns Hopkins University Press, 2014).

per dirla con Brzezinski – verso l'Eurasia, che già diciassette anni fa era considerato lo **scacchiere decisivo per la politica estera di Washington**. Il contenimento dell'ascesa cinese impone infatti una presenza americana forte e assertiva in Eurasia e un'alleanza troppo marcata tra Russia e Unione europea indebolirebbe l'influenza statunitense in quell'area. Una radicalizzazione del conflitto allontanerebbe invece Putin dall'Ue, compromettendo le forniture di gas e indebolendo così le economie di entrambe le parti. Inoltre, la campagna mediatica contro Putin aiuterebbe a legittimare la presenza Nato ai confini occidentali russi, rafforzando il ribilanciamento di Washington verso l'Asia.

Nel frattempo Pechino ha assistito con malcelata preoccupazione, mista a scetticismo, al **tour asiatico del Presidente Obama**. La missione diplomatica Usa, negli ultimi giorni dello scorso aprile, ha infatti rinnovato le alleanze difensive con Giappone e Filippine, entrambi paesi coinvolti in tensioni territoriali con Pechino: il Giappone per le Isole Senkaku/Diaoyu nel Mar cinese orientale; le Filippine per Scarborough Shoal/Huangyan Dao nel Mar cinese meridionale.

La Cina osserva quindi la crisi russo-ucraina tenendo conto di una varietà di interessi geostrategici, e dei rapporti con una vasta gamma di attori, nonché delle connessioni fra le varie aree, com'è naturale per una potenza che ha una crescente proiezione globale. ■

Yidàlì | 意大利

意讯社中国 31

AGICHINA 2014

La ripresa economica della Cina e il suo impatto sull'Italia. Intervista ad Alberto Forchielli

di Eugenio Buzzetti e Alessandra Spalletta

Gli ultimi dati trimestrali pubblicati il 16 luglio scorso vedono la Cina in lenta ripresa, con un leggero avanzamento del settore manifatturiero dopo sei mesi di rallentamento e la promessa da parte del governo di continuare lungo la strada delle misure mirate per sostenere i settori in maggiore difficoltà. Che cosa può

significare la ripresa cinese per l'economia italiana, in questa fase? E quanto conta l'Italia per la Cina nello scacchiere internazionale? AgiChina lo ha chiesto ad Alberto Forchielli, managing director di Mandarin Capital Partners, che ha fondato nel 2006.

Forchielli mostra un certo scetticismo sulla possibilità che l'ini-

zio della ripresa cinese possa concretizzarsi in maggiori opportunità per l'Italia. "Noi sostanzialmente esportiamo per il 50% macchinari – quindi siamo molto legati all'investimento manifatturiero – e poi esportiamo moda, quindi siamo molto legati ai consumi di lusso. Diciamo che i settori per noi trainanti non sono proprio centrali in quest'ultima manovra del governo per ridare fiato all'economia. È un po' fuori obiettivo, dal nostro punto di vista", spiega Forchielli. A complicare i rapporti tra Italia e Cina c'è poi una tradizionale diffidenza italiana nei confronti della Cina, in parte dovuta alla natura industriale del nostro paese, che ha subito molto la concorrenza cinese degli ultimi decenni; ma in parte dovuta anche ad alcuni segnali che non hanno fatto bene all'immagine della Cina, come la **truffa multi-milionaria della Suntech** in Puglia nel 2012. "Non c'è da meravigliarsi se l'opinione pubblica italiana ha un *feeling* di non estrema simpatia per la presenza cinese" commenta il managing director di Mandarin Capital Partners.

Ancora più sferzante il giudizio sui porti italiani, che non interessano più ai cinesi, attratti dal Pireo. "Non esiste una speranza" è la sentenza di Forchielli, che spiega: "Queste speranze in me erano morte nel 2006. Le ho aperte e chiuse nel giro di dodici mesi, quando mi sono reso conto della consistenza dei nostri porti". Forchielli è scettico anche su possibili effetti positivi per l'economia italiana del processo di internazionalizzazione del renminbi. "È bene che succeda: sono favorevole. È un'ulteriore valuta alternativa, ma per l'Italia non significa niente di particolare". Ma in un quadro di sostanziale distanza su molti punti tra Italia e Cina, ci sono anche momenti positivi, come l'accordo tra Shanghai Electric e Ansaldo Energia, che Forchielli definisce "sacrosanto".

Come vede i cinque pacchetti di cooperazione tra Italia e Cina sui temi dell'agro-alimentare, dell'urbanizzazione, della sanità, dell'ambiente, dell'aero-spazio? Le imprese italiane stanno cercando un posto al sole per le commesse derivanti da questo processo di urbanizzazione. Quante possibilità abbiamo di inserirci in questo processo? Dobbiamo temere la concorrenza di altri paesi che stanno cercando di fare lo stesso, come per esempio, la Germania?

Il programma di urbanizzazione non è molto *import-driven*: è un'urbanizzazione massiva e l'offerta è quasi tutta locale. Difficilmente vedremo un grande contributo diretto alle importazioni da un processo di urbanizzazione. Lo stesso vale anche per i progetti di grandi infrastrutture: fanno un sacco di treni e un sacco di metropolitane. Possiamo fare il segnalamento, ma sulle infrastrutture siamo fuori: lo siamo sempre stati e non rientriamo certo adesso. Non è che questi nuovi investimenti infrastrutturali o anche urbani possano dare fiato a un grande boom di importazione. Anzi, con il tempo, i beni importati saranno sostituiti dai beni prodotti localmente. In fondo, il treno ad alta velocità è cinese, con tante componenti occidentali o giapponesi, che con il tempo, però, vengono sostituite. La domanda pubblica non vede le imprese straniere privilegiate. Sono abbastanza neutrale su questo. La domanda per le imprese straniere si ha nei beni di capitale di alta qualità e nei consumi certificati. Ovviamente la Germania ha sempre prodotto i *capital goods*, soprattutto componenti e macchinari: la stessa cosa che facciamo noi. In un piano di urbanizzazione e infrastrutture, finché non riparte l'investimento industriale in modo massivo, non ci sarà spazio per noi. E devono anche ripartire i consumi di lusso che in questo momento sono abbattuti dalla lotta alla corruzione, e quindi sono in calo, in Cina.

Che cosa si aspetta la Cina dal semestre di presidenza europeo dell'Italia?

Io credo che la Cina voglia convenire sul Bit (Business Investment Treaty, ndr) che apre e facilita ulteriormente gli investimenti reciproci. Non ci sono grandi temi con l'Europa: il riconoscimento dell'economia di mercato non avverrà; l'embargo sul militare non



Lo scorso 31 luglio è stato firmato a Roma l'accordo per la cessione del 35 per cento di CDP Reti a State Grid Corporation. L'investimento – del valore di oltre 2 miliardi di euro – è il più importante realizzato in Italia da un'impresa cinese, nonché il più importante in Europa – e il decimo al mondo – in una società finanziaria non quotata (Foto: governo italiano).

verrà certamente tolto. Sul Bit che si sta negoziando si sono fatte alcune riunioni. I cinesi potrebbero avere qualche interesse a chiuderlo in fretta, ma è un interesse moderato. Quello che vogliono dall'Europa già ce l'hanno. I cinesi gradiscono un'apertura ufficiale sugli investimenti in Europa che non riescono ad avere dagli Stati Uniti e che probabilmente mai avranno. A parte questo, non ci sono temi particolari sul tavolo.

Uno yuan più flessibile, come promesso la settimana scorsa dal governatore della banca centrale cinese, Zhou Xiaochuan, sarebbe una notizia positiva per l'economia italiana e per le nostre esportazioni? In che modo?

Gli americani insistono sul discorso che lo yuan è sottovalutato: secondo me lo yuan non è sottovalutato. Dissento dalla linea americana. Certo, è molto meglio avere il renminbi flessibile, ma non dobbiamo farci illusioni che possa essere soggetto a grandi rivalutazioni. Nessuno sospetta grandi rivalutazioni della valuta da uno yuan flessibile. E comunque, i cinesi faranno in modo di liberalizzare la moneta quando saranno sicuri che non schizzerà verso l'alto. Mi aspetto il giusto: non dobbiamo farci illusioni. In questo momento mi va bene anche uno yuan che oscilla in una banda.

Lei recentemente si è espresso in un articolo sulle due clearing banks che verranno aperte a Londra e Francoforte. Che riflessi potrebbero avere sull'economia europea e italiana le due nuove stanze di compensazione per lo yuan offshore?

In teoria si dovrebbero abbattere i costi di transazione. Si dovrebbe avere un cambio diretto euro-yuan e si dovrebbe avere accesso alla moneta cinese a costi inferiori e con più facilità. Quindi possiamo aspettarci un aumento nel volume degli scambi, anche se non è detto che avvenga in export. Potrebbe, invece, aumentare l'import: ci andrei molto cauto. È un aspetto molto positivo nel mondo finanziario, però l'Italia non è nessuno nel sistema finanziario. Non possiamo avere grandi vantaggi. Ha molto significato per Londra che diventerà la piazza finanziaria di eccellenza per lo yuan *offshore* in Occidente, e che è piazzata per capitalizzare su questo. Noi no. Prima Londra, e poi al limite Francoforte dove c'è la sede dell'euro, mentre la Gran Bretagna è ancora sul pound. Però al di là di Londra, Francoforte e in parte Lussemburgo, non vedo grandi benefici: perché la diminuzione dei *transaction costs* aumenterà gli scambi. E questo potrebbe anche accelerare il nostro deficit nei confronti della Cina.

Shanghai Electric è di recente entrata in Ansaldo Energia e State Grid è in ascesa in CDP Reti. Come vede l'interesse cinese per il comparto energetico italiano? Che scenari di cooperazione potrebbero aprirsi?

Sono due cose separate. L'accordo tra Shanghai Electric e Ansaldo è sacrosanto, perché i cinesi non hanno tecnologia sulle turbine a gas e Ansaldo è l'unica al mondo che gliela può dare. Ansaldo, però, ha bisogno di grandissimi investimenti per migliorare la tecnologia, che è una vecchia tecnologia Siemens, e non ha i soldi e solo con i capitali cinesi può farcela, per cui il matrimonio sulla carta è ottimo. Bisogna stare attenti che tutto lo sviluppo delle nuove generazioni di turbine non venga fatto in Cina, perché a quel punto, una volta che viene data la tecnologia, noi chiudiamo la fabbrica di

Campi. Vedo positiva anche l'ascesa di State Grid in CDP Reti perché i cinesi per entrare hanno dovuto strapagare e i cinesi quando investono in Occidente o comprano carri rotti che nessuno vuole, oppure strapagano le cose buone, come in questo caso. Hanno fatto l'offerta migliore e sono contento che ci siano, e che la nostra Cassa Depositi e Prestiti incassi dai cinesi un prezzo superiore rispetto a quello che avrebbe potuto incassare da altri concorrenti. Sotto il profilo finanziario sono quelli che pagano di più, quindi bene. Però, non vedo grandi sinergie industriali. ■

Versione abbreviata di un'intervista pubblicata con il titolo "Per l'Italia conta poco la ripresa cinese", in AGIChina24, 18 luglio 2014.

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Sonia Cordera** (T.wai), **Da Wei** (CICIR - China Institutes of Contemporary International Relations), **Simone Dossi** (T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (*Southern Weekly* - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Ivan Franceschini** (dottorando Università Ca' Foscari Venezia), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Alessandra Spalletta** (AGIChina24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

LETTURE DEL MESE

- United States Department of Defense, *Annual report to Congress. Military and security developments involving the People's Republic of China 2014*, giugno 2014.



Stefano Cammelli,

Quando l'oriente si tinse di rosso. Saggi sulla rivoluzione cinese.

Edizioni Viaggi di Cultura, Bologna 2013

Tra qualche anno si celebrerà il primo centenario del Partito comunista cinese (Pcc), oggi a capo della seconda economia mondiale. Che cosa sa il lettore italiano degli anni in cui il Pcc ha forgiato, con il ferro e con il fuoco, la propria identità? Quanto è importante capire la storia di quegli anni, per comprendere vizi, vezzi, idiosincrasie e virtù dell'organizzazione comunista che ha traghettato la Cina verso il capitalismo (ma non verso la democrazia liberale)? Quanto ancora conta l'eredità degli studi italiani sulla rivoluzione cinese maturati negli anni Settanta, in un contesto culturale così radicalmente diverso dall'attuale?

A queste domande offre una risposta *Quando l'oriente si tinse di rosso* di Stefano Cammelli, pubblicato con la collaborazione dell'Associazione culturale Ticino-Cina. Frutto di dodici anni di studi, il lavoro analizza i momenti salienti della storia dei primi decenni di vita del Pcc, dal massacro dei comunisti a opera di Chiang Kaishek (1927) fino alla riconquista del Sud-ovest della Cina (1950-1951), un anno dopo la fondazione della Repubblica popolare cinese (Rpc). In questo lungo viaggio, Cammelli è accompagnato dalla rilettura di un testo classico, *Stella rossa sulla Cina* del giornalista americano Edgard Snow, dai diari di Petr Vladivorov (l'agente dei servizi segreti russi presente a Yan'an), dai rapporti, in lingua italiana e tedesca, dei missionari europei attivi in quegli anni nel paese (in particolare, l'autore ripropone *Nella terra di Mao-tsetung* di Padre Carlo Suigo, uscito nel 1951), dalla letteratura in lingua inglese pubblicata negli ultimi anni, e dai più recenti studi storici in lingua cinese.

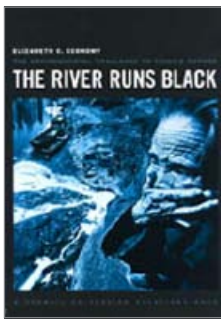
Il libro di Snow ha contribuito, con il suo straordinario successo, alla creazione del mito del comunismo cinese in Occidente tra gli anni '50 e gli anni '70 – il mito di un movimento riformatore agrario “nuovo” e “diverso” dal leninismo sovietico, carico di romantico afflato delle povere masse contadine in lotta contro il retrogrado mondo feudale. Rileggere *Stella rossa*, ricollocandolo nel giusto contesto interno e internazionale in cui fu scritto, per Cammelli significa contribuire alla decostruzione di questo mito, per individuare invece la forza e le debolezze di un partito che – sebbene camaleonticamente convertito all'economia di mercato – conserva intatto il suo Dna di organizzazione di lotta per la conquista del potere, intesa anche e soprattutto come lotta per la sopravvivenza. Fu l'abilità di Mao a trasmettere a Snow ciò che il mondo allora voleva sentirsi dire: Mao è un benevolo antifascista; mentre Chiang vuole condurre la Cina a un'innaturale modernità, i comunisti ne intendono conservare la bucolica essenza, che gli occidentali avevano amato attraverso i romanzi della scrittrice americana Pearl Buck. In fondo, che cosa c'è di meglio per l'Occidente di farsi vanto dei propri esotici stereotipi (le cui immagini poi finiscono inevitabilmente stampate sulle *t-shirt*). Da questa incomprendione nacque il dibattito che vide protagonisti negli anni '70 da un lato coloro che ritenevano che la “perdita” della Cina al comunismo avrebbe potuto essere evitata, e dall'altro autori quali Enrica Collotti Pischel e Mark Selden, preoccupati invece di “smentire la leggenda dei riformatori agrari e confermare che Mao e il Pcc erano sempre stati rivoluzionari” (p. 99).

Al di là invece di questa – che oggi possiamo definire sterile – diatriba, *Quando l'oriente si tinse di rosso* osserva la natura di un leader e di un partito che devono affermarsi in un contesto difficilissimo, dilaniato da guerra esterna, guerriglia interna, banditismo, collaborazionismo, carestie, fame, disperazione, lotta comunque dura e senza esclusione di colpi. Mao deve necessariamente controllare l'informazione, “in una sorta di recita dove quello che viene rivelato è raramente vero e quello che sta accadendo non viene mai rivelato” (p. 133); deve lottare per guadagnare fiducia e sostegno delle masse contadine, che non sempre accolgono festanti l'ingresso dell'Armata rossa nei loro villaggi (p. 157); non può permettersi il lusso di tollerare opposizione e tradimento (p. 159); deve distruggere la società tradizionale (p. 165). Emerge quindi il quadro di un partito che, nella costruzione della base rossa prima sugli Jingtangshan e quindi a Yan'an, procede a una vera e propria “militarizzazione della popolazione” (p. 165) che sarebbe inevitabilmente sfociata nel terrore rivoluzionario della Campagna di rettifica tra il 1942 e il 1945, con metodi e stili che sarebbero stati replicati anche successivamente, dopo il 1949 (un esempio tra tutti, la Rivoluzione culturale).

In questo processo di delegittimazione dell'altro da sé, anche la lotta anti-giapponese è divenuta un mito funzionale: il Pcc non è il solo attore della società a combattere il Giappone, che facilita la missione rivoluzionaria del partito distruggendo quelle istituzioni statali che ancora rimanevano vitali; è la resa incondizionata di Hirohito a creare le condizioni per la guerra civile in Cina, vinta da Mao, un “generale geniale” che conquista la Cina in modo “napoleonico” (p. 363), grazie al “trionfo militare e politico” e non al sostegno delle masse (p. 364). Sfatando l'ulteriore mito della conquista delle città dalle campagne, Cammelli evidenzia come, anche nel sedare le rivolte del Guizhou nel 1950, il Pcc adotta la tattica di tutti gli eserciti di conquista: controllo dei gangli vitali della nazione (città e infrastrutture) e successivamente estensione del dominio alle campagne. E non sempre è facile per un'armata di conquista diventare forza di governo, come dimostrano le pagine sull'economia nelle basi rosse e nel Sud-Ovest appena riconquistato.

Perciò *Quando l'oriente si tinse di rosso*, nella sua ricchezza espositiva che non sarebbe stata sminuita da una riduzione di alcuni lunghi passaggi, diventa un'utile lettura non solo per gli studiosi di area (poiché aiuta a comprendere la guardinga ossessione del regime contro il dissenso e il fazionalismo), ma anche per tutti coloro che studiano i processi di formazione dello stato, in società pre-capitaliste.

Giuseppe Gabusi

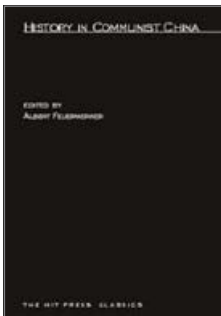


Elizabeth C. Economy

The river runs black: the environmental challenge to China's future

Ithaca, Cornell University Press, 2010

In questo importante volume, Elizabeth Economy propone un'analisi a tutto tondo delle origini economiche e politiche della crisi ecologica della Cina e delle politiche messe in atto dalle autorità. Disponibile nella seconda edizione, aggiornata agli sviluppi intervenuti negli anni 2005-2009.

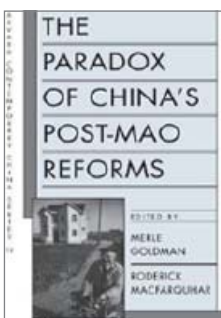


Albert Feuerwerker (a cura di)

History in communist China

Londra, The MIT Press, 1968

Questo volume – un classico della letteratura sulla Cina in età maoista – esamina lo stato della ricerca storiografica in Cina nel quindicennio successivo alla proclamazione della Repubblica popolare.

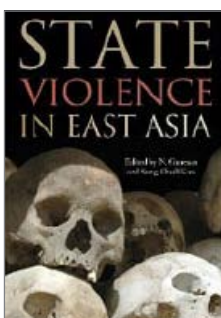


Merle Goldman e Roderick MacFarquhar (a cura di)

The paradox of China's post-Mao reforms

Cambridge, Harvard University Press, 1999

Alcuni tra i più autorevoli studiosi della Cina contemporanea riflettono sull'impatto che le riforme economiche di Deng Xiaoping hanno avuto sul sistema politico e sulla struttura sociale della Cina.



Narayana Ganesan e Sung Chull Kim (a cura di)

State violence in East Asia

Lexington, University Press of Kentucky, 2013

Il volume raccoglie casi di studio sul ricorso alla forza da parte di governi asiatici contro le popolazioni civili: dalla repressione del movimento di piazza Tian'anmen in Cina nel 1989 alle atrocità di massa in Cambogia sotto il governo dei Khmer rossi, dalle purghe anticomuniste in Indonesia alla repressione delle manifestazioni del 1988 in Myanmar.

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), MERCOLEDÌ (10.00 – 13.00). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia di San Paolo